

Non perché io tratto di faccende che non incidono nel mio patrimonio sono autorizzato a fare della sommarietà terminologica. Questa è una cosa grave: lei l'ha vantata e per questo motivo è ancora più grave. La legge ordinaria non si identifica né istituzionalmente, né storicamente, né funzionalmente con la Repubblica. La legge ordinaria disciplina, con i valori che le sono propri, le materie sulle quali incide. Quindi, già si comincia con un difetto, che sembra assegnare a questo provvedimento qualcosa di tolemaico, di fondamentale. È una legge del tutto ordinaria; il dato che sia fatta male la rende straordinaria.

Dov'è che è fatta male questa legge, signor sottosegretario? Ripeto, confido ancora nell'intelligenza e nella sensibilità di porre orecchio a ciò che verrà detto in sede di discussione del provvedimento. Il collega Bonito ha detto — ed io non lo ripeto, perché non voglio far perdere tempo con le ripetizioni — che nessuno può essere privato dell'ordinarietà delle tutele giurisdizionali; aggiungo, neppure di quelle amministrative. Però, in questo provvedimento, si parte da un punto di vista, signor sottosegretario, che è *in nuce* erroneo. Si altera, cioè (e poi vedremo in quale malo modo), la ripartizione dei poteri giurisdizionali, senza aver definito questo concetto: le distribuzioni attribuzionali di giurisdizione o di competenza — in questo caso usate il termine giurisdizione — non configurano le condizioni dell'azione per le quali esse sono date.

Vale a dire: è inutile prevedere la possibilità di ricorrere al giudice ordinario o al giudice amministrativo se non si specifica qual è la natura dell'atto che può impugnarsi presso una di queste due autorità. Non è la definizione sulla competenza che stabilisce la natura giuridica dell'atto; quella è un effetto e non la premessa che, invece, sta nell'identificare cosa si ha in mano in sede di tutela.

Signor sottosegretario, a questo riguardo lei ha reso un'affermazione impressionante, chiamando con parole di deprecazione la trasformazione delle società sportive in società per azioni. Non è

stato assolutamente un trapasso deprecabile, probabilmente non si sarebbe dovuta scegliere la formula della società per azioni, che limita le responsabilità al capitale sociale mentre, se si fossero scelte altre forme di società, si sarebbero coinvolti in questo gioco — che è sempre gestionale e privato — anche i responsabili partecipanti o conferenti in società in accomandita. Ciò per dirle che anche questa alzata di scudi contro la trasformazione in società per azioni degli enti di fatto non è provvida.

Dopo questa introduzione, ricordo un magnifico studio del professor Andrioli — che vorrei mi ascoltasse dall'aldilà, essendo una delle anime migliori che la vita mi ha concesso di incrociare — in cui si spiegava l'utilità di questa trasformazione.

Al collega Bonito ricordo che il problema giuridico-formale implicato da queste normative presuppone effettivamente i vari piani attraverso i quali l'attività sportiva si esprime, si articola e si realizza. Tra questi, ve ne è uno più importante dal punto di vista del principio, vale a dire quello della diversa dimensione dell'ordinamento formale dello sport e del sentimento con cui esso viene percepito, che non è materialistico — anche se poi sfocia in queste furie che, anche di recente, abbiamo visto —, ma tutto interiore e non controllabile dal punto di vista normativo in via antecedente.

Ciò conferma la necessità di parlar chiaro attraverso le leggi, di non confondere l'attenzione o la disattenzione del pubblico. Occorre modificare i regolamenti interni dello sport — come, del resto, di ogni altra situazione della vita — affinché su di essi non cada l'equivoco o, se si vuole, anche la speculazione. Faccio un esempio: cosa vuol dire l'espressione contenuta nel comma 2 dell'articolo 2 del presente decreto-legge in base alla quale: «Nelle materie di cui al comma 1, le società, le associazioni, gli affiliati ed i tesserati hanno l'onere di adire (...)»? In termini giuridici l'onere non è l'obbligo, non è il dovere, non è la condizione, non è la validità o l'invalidità di un atto o di una attività. L'onere è concepito come il

diritto potestativo per eccellenza collegato ad un duplice effetto: se si attiva, si consegue il risultato dell'onere processuale o sostanziale; se non si attiva, tale risultato non si consegue.

Cosa c'entra il termine « onere »? Cosa vuol dire che « ha l'onere di adire secondo le previsioni »? Semmai avrà l'obbligo. Voi ignorate in questo testo persino le terminologie. Certo, ad Avellino, nella furia di sabato scorso, non si sarà fatta una questione di oneri e di obblighi, non si sarà fatta una questione di confusione e di ruoli davanti alla confusione delle discipline, almeno spero che sia così.

Cosa vuol dire il termine « onere »? All'articolo 3, primo comma, si dice: « in ogni caso è fatto salvo quanto eventualmente stabilito dalle clausole compromissorie ». Ma a cosa si riferisce? Signor sottosegretario, questo testo è gravissimo, scandalosamente grave, agli occhi di chiunque abbia la decenza di richiedere a se stesso e agli altri il rispetto delle forme.

Voi dite questo: esauriti i gradi della giustizia sportiva, ferma restando questa sorta di riserva, ogni altra controversia avente ad oggetto atti del Comitato olimpico nazionale è devoluta alla giurisdizione esclusiva. Nella prima proposizione, avete consapevolmente considerato un caso di giurisdizione cosiddetta condizionata. Si ha giurisdizione condizionata quando per adire i mezzi giurisdizionali devo prima aver compiuto qualche attività, come nel campo del diritto ferroviario o in altri settori. Ma quando voi fate sfociare nella giurisdizione condizionata ogni altra questione diversa da quella immessa nella tutela condizionata, come collegate questi due concetti? Come potete prevenire il permanente equivoco sulle situazioni tutelabili?

Poi ignorate, e questo si vede ancora più chiaramente, quello che è il concetto ormai vecchio di oltre trent'anni nella giurisprudenza sia del Consiglio di Stato che della Corte di Cassazione in materia di doppia tutela, che per certe ipotesi ha dato luogo all'esigenza della giurisdizione esclusiva di cui ho parlato. Per cui la doppia tutela riguarda ambiti di interessi i quali

non possono avere che la sede naturale di sfogo nel foro di relativa competenza. Non sto facendo un'esercitazione accademica, ma una valutazione di natura politico-tecnica sulla bontà o sulla perversità di questa legge, che, secondo il mio modesto avviso, non raggiungerà gli effetti desiderati, come è avvenuto con l'altro provvedimento in materia di ordine pubblico negli stadi.

Non basta. Vorrei sapere ancora che cosa vuol dire la frase « la materia è devoluta ». Ciò vuol dire che fino ad oggi non era devoluta, quindi è una disciplina per il futuro. Allora, finora a chi era devoluta? Qual è il presupposto per cui la devoluzione avviene in forma esclusiva alla giurisdizione del giudice amministrativo? Scusi, signor sottosegretario, perché si parla di giurisdizione esclusiva?

Se lei stesso ammette la possibilità che, nell'intrigo tra pubblico e privato, l'esclusività venga meno per ragioni essenziali, nessuno, e tanto meno un testo così raffazzonato, può negare l'evidenza che situazioni innestate su rapporti civili e su rapporti che voi chiamate di ordine sportivo — io parlerei di ordine settoriale — possano generare pretese diverse. Come le collegate se, come ho precisato prima, non avete qualificato l'azione dalla quale nasce il bisogno di tutela? Come è possibile? Capisco che, ancora una volta, questo beato paese andrà avanti con simili cadute. Si rimedierà. Poi vedremo. C'è sempre un « poi », in cui vedremo. Speriamo. Auspichiamo. È uno degli strumenti meno nobili del fare politica e del governare.

In sede di esame di emendamenti, dobbiamo discutere di questi argomenti. Dobbiamo dire se il legislatore italiano usa la lingua dei giuristi o la lingua dei bar, come è in questo caso, senza nulla togliere all'intenzione benevola della legge, che pur maltratta l'articolo 5 del codice di procedura civile.

Signor sottosegretario, mi ero ripromesso di parlare meno. Ma chi ha mai prescritto la durata delle lettere d'amore? Quello che le dico rappresenta una dichiarazione d'amore per la legge. E la prolunga quanto neppure sfiora la pienezza

delle mie aspirazioni al riguardo. E le dico, per esempio, che nell'ultimo capoverso dell'articolo 3 si legge che il comitato adotta i provvedimenti di carattere straordinario transitorio, anche in deroga alle vigenti disposizioni, sul che vorrei esporre due osservazioni. «In deroga alle vigenti disposizioni» vuol dire, in primo luogo, che la legge interviene sul potere regolamentare interno degli enti, sul cosiddetto potere di ordinanza. E come può farlo? La legge lo fa? Questa è una violazione. Chiunque avesse la fantasia di eccepire — e probabilmente ciò avrà luogo — che questo viola l'autonomia organizzativa e normativa degli enti, potrebbe dar luogo ancora ad un'altra storia. Questa disposizione, oltre alla violazione di cui ho detto, ne contiene un'altra. Davanti a questa potestà di urgenza per cui si fanno e si rifanno i calendari, ad esempio, quale tutela ho? E si può negare che questa tutela, sebbene verta su materia di organizzazione dello sport, in virtù del collegamento pubblico-privato di cui abbiamo detto, incida anche su diritti soggettivi, incida anche su interessi legittimi?

E voi liquidate questa massa di interrogativi, questa massa di questioni che fanno il paio con le voci di Avellino, con gli schiamazzi di Avellino. La liquidate e la consegnate ad un Parlamento il quale vi sta mostrando, invece, sia pure — se si tratta di me — in modo inadeguato, quanta responsabilità esso senta verso i problemi anche di questa natura (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Burtone. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge in discussione è legato alla travagliata fase che ha vissuto il mondo del calcio italiano in questa lunga estate. Non è possibile fare la cronistoria: sarebbe lunga, tortuosa, complessa, piena anche di fatti spiacevoli che hanno seminato il caos nello sport più seguito dagli italiani. Per problemi di sin-

tesi, ma anche per chiarezza, riprenderò alcune questioni che considero però centrali in questo dibattito e che sono state alla base concreta delle infuocate polemiche che hanno coinvolto la comunità calcistica italiana. La prima: tutto ha inizio dall'irregolare partecipazione alla gara Catania-Siena di un calciatore di quest'ultima squadra. La seconda: la decisione della CAF, ultimo organo di istanza della giustizia sportiva, di assegnare per l'errore commesso dal Siena il risultato di 3-0 a favore del Catania, con conseguente permanenza del club etneo nel campionato di serie B. La terza: il paradossale intervento successivo, mai verificatosi in precedenza, della corte federale di annullamento della decisione della CAF, retrocedendo il club calcio Catania in serie C1. Infine, la presentazione da parte della società etnea di un ricorso al TAR di Catania che ha riconosciuto subito la permanenza della squadra catanese, anche in soprannumero, nel campionato di serie B 2003-2004, senza però determinare danno per altre squadre, con la sottolineatura della intangibilità della decisione di ultima istanza della CAF.

Mi permetto di dire che il caso non è stato creato da una società di calcio ma dalla presidenza della Federcalcio e dai responsabili della giustizia sportiva che con una serie di sentenze discutibili e di errori hanno portato alcuni responsabili di club calcistici a superare la clausola compromissoria e a ricercare giustizia negli organi della giurisdizione amministrativa. Pertanto, si è realizzato lo scontro tra chi, in maniera non del tutto disinteressata, ha posto la necessità di salvare l'autonomia della giurisdizione sportiva e la società, i tifosi ma anche i cittadini di Catania, che non volevano subire l'ennesima ingiustizia. Infatti, va opportunamente ricordato — credo che il sottosegretario lo ricordi perfettamente — che la squadra della città di Catania è stata radiata 10 anni fa dai campionati professionistici per aver presentato con un ritardo di un solo giorno fidejussioni vere, non «taroccate» così come purtroppo si è verificato in questa estate per alcune società di calcio. Quindi,

sarebbe bastato un po' di buon senso, meno arroganza da parte del presidente Carraro e dei vertici federali che a tratti hanno avuto — lo voglio qui ricordare — atteggiamenti ritorsivi, minacciosi e intimidatori nei confronti di alcune istituzioni e soprattutto nei confronti di un'intera comunità. Sarebbe bastato da parte sua, signor sottosegretario — me lo deve permettere — maggiore rispetto per le istituzioni: se lei avesse applicato la prima sentenza del TAR, essendo stato nominato commissario *ad acta*, non avremmo avuto i successivi scontri localistici e campanilistici, con il caos che si è determinato.

In questa condizione di pieno caos, nel tentativo grottesco di difendere il presidente Carraro e il proprio amico Galliani, presidente della Lega calcio, il Presidente del Consiglio ha rivolto un appello preciso: lasciare separati sport e politica. Le debbo dire che è apparso subito grossolano un invito di questo genere da parte del Presidente del Consiglio, che, come sappiamo tutti, è anche presidente di una squadra di calcio, la squadra che detiene la Coppa dei campioni; un presidente del Consiglio che, dall'alto della sua funzione — lo ricordiamo —, ha avuto una battuta sprezzante ed inopportuna nei confronti di un commissario tecnico, determinandone poi le dimissioni da responsabile della nazionale.

Infine, è apparso grossolano proprio dal capo di un movimento che, in maniera impropria, echeggia l'incitamento alla nostra nazionale. Ma, come siamo stati più volte abituati, il Presidente del Consiglio, probabilmente preoccupato per l'ordine pubblico, ma soprattutto per la propria immagine, ha invertito in pochi giorni la propria rotta di 180 gradi e, nel tentativo di porre rimedio ad una situazione sempre più difficile, ha varato nel Consiglio dei ministri un decreto-legge che ha portato subito alcune forze politiche della maggioranza ad una corsa a legittimare pseudo meriti. Ricordiamo innanzitutto le dichiarazioni del coordinatore di Alleanza nazionale, la corsa a marcare l'appartenenza di una squadra, di una tifoseria e di una città, un intreccio maldestro tra po-

litica, sport, territorio e localismo, che però ha peggiorato le condizioni del mondo del calcio.

Noi abbiamo rigettato e rigettiamo questo squallido tentativo di creare uno strumentale e interessato rapporto tra calcio e politica. Ci siamo battuti non per avere concessioni, non per esprimere arroganza, ma per la legalità, per non far applicare ancora una volta nei confronti del sodalizio catanese norme anomale, per non far subire un'ennesima ingiustizia alla società e, soprattutto, alla città di Catania. Ci siamo battuti per un avvio del campionato senza traumi e scontri.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
FABIO MUSSI (*ore 17*)

GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE. Questo decreto-legge, anche se ha fatto superare degli errori che la federazione voleva commettere, alla fine ha sbloccato l'inizio delle gare, ma è comunque frutto di un brutto compromesso che ha come centralità la riconferma di un esasperato principio di autonomia dell'ordinamento sportivo rispetto all'ordinamento giuridico della Repubblica e che, pertanto, non tiene per nulla conto della valenza pubblicistica di specifici aspetti dell'attività sportiva.

Invece, va ribadito che l'attività delle federazioni sportive, a volte e su alcune materie, presenta profili di rilevanza pubblicistica che non possono essere oggetto di riserva dell'ordinamento sportivo e che vanno comunque sottoposti al controllo del giudice amministrativo. Il tentativo della FIGC, invece, confortato da questo Governo, è stato sempre e rimane quello di creare uno Stato nello Stato, nel quale le regole vengono applicate arbitrariamente e secondo i casi. Infatti, l'ordinamento sportivo federale, pur essendo dotato di una propria autonomia, non è disgiunto dall'ordinamento statale. Esso, al contrario, vive all'interno dell'ordinamento statale ed è tenuto a rispettare i principi e le regole poste nell'interesse pubblico generale per la corretta ed ordi-

nata organizzazione della vita e delle attività federali. Questo disegno di legge, quindi, anche se ha risolto il problema dell'avvio dei campionati, anche se non ha determinato un'ennesima ingiustizia, rimane comunque discutibile sotto il profilo tecnico-organizzativo.

Esso presenta ancora tanti problemi che non consentono di risolvere le difficoltà del mondo del calcio. Appare subito un palliativo, una « topa ». Noi avremmo voluto che si fosse posta mano in maniera più responsabile ad una diversa e migliore organizzazione di un'industria, quella del calcio, che oggi è corrosa, in primo luogo, dal conflitto di interessi e dal lassismo delle federazioni, nonché dal fatto di vivere al di sopra delle proprie possibilità. Infatti, un clima di capitalismo selvaggio rischia di trasformare quella che un tempo era la macchina dei sogni in un grande *business*, dove gioco, entusiasmo e piacere vengono soppiantati da denaro e profitti e dove le società sono diventate aziende.

Purtroppo accade sempre più che vincere un campionato non significa avere maggiore gloria sportiva, ma pensare ad un aumento di fatturato, ad una migliore quotazione in borsa. Il nostro calcio rischia di essere « drogato » da giochetti finanziari speculativi, da faccendieri spregiudicati.

La prima cosa da fare è quindi « rad-drizzare » i conti delle società e recuperare un minimo di saggezza contabile. Significativa in tal senso è l'iniziativa che vuole essere introdotta da parte dell'UEFA per le squadre che parteciperanno il prossimo anno alle competizioni europee. Le indicazioni che vengono date dall'UEFA potrebbero essere estese a tutte le società di serie A e di B perché giustamente si parla di certificazione di bilancio e della necessità di azzerare i debiti nei confronti del fisco, degli enti previdenziali da parte dei tesserati. Si parla opportunamente dell'abbattimento dei costi, di un tetto per gli ingaggi.

Vi è quindi la necessità di avere *club* più trasparenti che devono essere controllati, quelli quotati in borsa dalla Consob, ma anche da Bankitalia, considerato che le

banche determinano grandi flussi finanziari nei riguardi dei *club* professionistici.

Un'ultima considerazione: al di là delle strumentali polemiche sulla Federazione italiana gioco calcio e sulla composizione dei campionati di serie A e di serie B, occorre prendere atto che il calcio italiano non aveva mai toccato un livello così basso di credibilità e così alto di ingovernabilità.

La dirigenza federale si è dimostrata inadeguata, signor rappresentante del Governo: iperprofessionisti che si sono comportati da iperdilettanti.

Questi dirigenti hanno accumulato una serie interminabile di insuccessi: la vicenda del doping, quella dei passaporti falsi, delle retrocessioni, delle fideiussioni, per non dimenticare il disastroso momento organizzativo della partecipazione della nostra nazionale ai mondiali di calcio.

Ci avevano detto che soprattutto nello sport si giudica in base ai risultati: i risultati sono questi, ne prendano atto e si assumano le proprie responsabilità!

In particolare, il presidente Carraro, che è stato ipersfiduciato dalle squadre di serie A e di serie B, non si avviti alla poltrona e non pensi comunque alle protezioni di cui gode nell'alto da parte di alcuni poteri e con dignità se ne vada!

Per il futuro occorre un codice etico e comportamentale molto chiaro e rigoroso ed è quindi urgente un commissariamento *super partes*, autorevole e responsabile, che dia l'avvio nel calcio a profonde riforme per una stagione migliore e diversa, all'altezza delle nuove sfide (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mosella. Ne ha facoltà.

DONATO RENATO MOSELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sottosegretario Pescante, ci è appena giunta la notizia che Sergio Ercolano, il giovane tifoso di san Giorgio a Cremano, è morto. Il nostro cordoglio va alla famiglia nonché ai tanti giovani della « normalità » che come lui vanno allo stadio per vivere uno

spettacolo sportivo, unitamente all'attenzione, che in quest'aula già è stata sollevata, verso le forze di polizia, che ieri abbiamo visto maltrattate come non mai.

Noi ci siamo iscritti a parlare, signor sottosegretario, quando i fatti di Avellino ancora non erano accaduti, per cui non eravamo preparati ad affrontare la questione odierna sotto questo profilo. Tuttavia, questi gravissimi episodi hanno riportato all'attenzione di tutto il paese il problema della violenza negli stadi. Può sembrare pleonastico stare qui a dibattere un provvedimento così lontano da quei fatti che in questi minuti si sono drammaticamente posti alla nostra attenzione, e parlare di giustizia sportiva, ma ascoltando i colleghi autorevoli che quest'oggi hanno voluto approfondire il dibattito, pensavo che un nesso esiste ed è bene approfondirlo ora, in questa sede, proprio perché la situazione è davvero ad altissimo rischio.

Questa mattina, sul *Corriere della Sera*, un sociologo molto conosciuto anche nell'ambito dello sport, Alessandro Dal Lago, che oggi può essere considerato tra i maggiori esperti del fenomeno *ultras*, ha sottolineato il nesso tra i fatti di Avellino e la tormentata estate trascorsa dal calcio tra tribunali e scandali, che poc'anzi è stata evocata ancora una volta. Dal Lago sostiene — ed io condivido la sua opinione — che tutto l'enorme teatrino avvenuto durante l'estate ha gettato benzina sul fuoco dell'inclinazione alla violenza delle frange più estreme degli *ultras*. Questa nuova rabbia dei tifosi dovremmo sapere tutti da dove arriva e perché, dice Dal Lago, chiamando in causa quelli che lui definisce testualmente i «burattinai del calcio», i quali hanno un nome e un cognome, che non conosciamo soltanto noi in Parlamento o gli addetti ai lavori, ma conoscono tutti gli italiani, di ogni schieramento politico, che hanno capito bene chi da trent'anni gioca questa partita.

Il modo in cui il calcio ha amministrato i problemi, premiando in modo discutibile alcune società e punendone altre, ha fatto crescere nelle frange *ultras* un senso di ingiustizia profonda, così che la loro rab-

bia è cresciuta ancora. E c'è il rischio — dicono gli esperti — che questo sia soltanto l'inizio dell'incendio.

Faremmo bene dunque a considerare attentamente, anche sotto questo profilo, il provvedimento sulla giustizia sportiva che stiamo esaminando questa sera e non fare altrimenti, pensando che il fenomeno *ultras* si combatta soltanto con le misure di polizia. Ho sentito una sua intervista alla radio questa mattina, sottosegretario Pescante, ed ho letto anche le dichiarazioni da lei rilasciate ai giornali: sono preoccupato, perché lei non è sottosegretario per l'interno, lei è sottosegretario per i beni e le attività culturali con delega allo sport: da lei ci si attendono ben altre parole! Le misure di polizia sono parte di un fenomeno più grande e più complesso ed evocarle nel modo in cui lei ha fatto questa mattina significa sbagliare, lo dico veramente con spirito costruttivo e di collaborazione.

Ma torniamo al provvedimento all'ordine del giorno. Di che cosa si tratta? Volendo fare dell'ironia — e non è, né la giornata adatta né il momento giusto — potremmo definire questo provvedimento un decreto-legge «coperchio», ovvero un mezzo adottato per impedire che il gran pentolone dello sport professionistico, ribollente di tensioni, di sospetti e di divisioni feroci e conflitti di interesse, alla fine, esploda nelle aule giudiziarie, coinvolgendo un po' tutti gli attori di questo teatrino.

E si sa che, quando una pentola esplosa, tutto quel che c'è sul fondo, e non si vede, alla fine, schizza fuori ed imbratta l'intera cucina. È un'immagine colorita, forte, ma perfettamente calzante.

Ritorniamo a quest'estate. Nel corso delle vicende sul caso Catania, appena ricordate, sulle fidejussioni false, abbiamo ascoltato dirigenti calcistici ai massimi livelli affermare cose gravissime che fanno pensare ad un profondo malessere del sistema; abbiamo appreso che organi federali prenderebbero decisioni basate sulla geopolitica, invece che sul diritto e di giochi di potere rivolti a favorire qualcuno, danneggiando altri, di coercizioni minac-

ciate e sottobanchi promessi ai reprobri che adivano le vie dei tribunali ordinari. Ci si sarebbe aspettati un intervento del Governo mirato a fare chiarezza, a mettere il sistema in condizione di agire con maggiore trasparenza a garanzia di tutti ed invece si è preferito imboccare la strada del rendere le cose più difficili a chi riteneva di aver subito torti da un sistema di gestione del potere, sportivo e clientelare e, comunque, poco corretto.

Si è preferito blindare lo *status quo*, secondo la regola che i panni sporchi si lavano in famiglia. È trent'anni che lo sport italiano ci fa vedere questo spettacolo. Non siamo d'accordo. Lo spettacolo sportivo e, in particolare, quello calcistico hanno grandi responsabilità morali nei confronti delle giovani generazioni. Si è sempre detto che una delle funzioni positive dello sport — anche l'inizio di questa discussione lo avete rievocato in forme ormai di routine, quasi come un paravento —, l'unica rimasta per davvero, è di fornire esempi positivi ai giovani. L'unica cosa che lo sport spettacolo dovrebbe fare è quella di dare esempi positivi e giovani, di fornire, con i suoi campioni e le sue regole, esempi da imitare. Ma quali esempi da imitare ci avete propinato in questi mesi? Che cosa avete raccontato all'Italia che guarda allo sport? La mancanza di trasparenza. E questa è una colpa grave. Avremmo voluto, invece di questo decreto-legge, un'indagine conoscitiva per capire se questo sistema sportivo meriti ancora l'attenzione e la fiducia che larga parte degli italiani gli riserva. Si tratta, dunque, di un provvedimento sbagliato, sbagliatissimo, sotto il profilo etico e sbagliato anche sotto il profilo strategico. Esso viene dopo il cosiddetto decreto « spalma debiti » che lascia molto dubbioso circa la sua legittimità il commissario europeo Mario Monti e viene dopo la legge sulla violenza negli stadi, una legge sulla cui legittimità costituzionale si nutrono, ancora oggi, non riserva e che, comunque, non incide sul problema, usando le misure della repressione.

Sono toppe ricucite qua e là, alla rinfusa, su un vestito ormai logoro, supe-

rato dal tempo. C'è il rischio serio che quel vestito, a forza di mettere toppe, più che un ambito decente, sia un *patchwork* impresentabile.

Lo sport italiano va ripensato nel suo insieme, dalle fondamenta, da quello di base, che avete affamato e ridotto al nulla, a quello di vertice. Oggi, non c'è famiglia che si possa permettere di avviare i figli alla pratica sportiva senza mettere mano, e seriamente, al portafoglio. Ma questo sembra non interessare. È un fatto che stato portato in secondo ordine. Lo sport italiano va ripensato secondo un disegno strategico, che dia anche quelle regole nuove, certe e trasparenti che sono tanto necessarie in ogni settore del comparto sportivo.

Con la riforma del titolo V della Costituzione, la materia della politica sportiva nazionale è rimasta, di fatto, nelle mani del Governo. È una responsabilità del Governo dare al paese un sistema sportivo moderno ed efficiente, gestito nella chiarezza e nel rispetto dei diritti di ciascuno.

Se queste sono le perplessità etiche e strategiche, anche la natura stessa del provvedimento ci lascia perplessi.

Autorevoli colleghi hanno detto, in maniera molto chiara, quante sono le inadempienze di questo provvedimento. Viene detto che esso nasce per salvaguardare la clausola compromissoria, regola esistente in tutti gli ordinamenti sportivi europei e, dunque, in qualche modo, necessaria. Ma la clausola compromissoria non viene inventata oggi, con questo decreto-legge: c'è sempre stata nel nostro ordinamento sportivo e, per alcuni decenni, ha funzionato egregiamente, superando anche lo scoglio di sporadici ricorsi ai tribunali.

Poi, ad un certo punto, la clausola ha cominciato a scricchiolare. Se ne è avuto un segno tangibile quando il nuovo statuto del CONI ha istituito la camera di conciliazione ed arbitrato, definita da qualcuno la « Cassazione » dello sport, avente il compito proprio di ricondurre nell'alveo sportivo le vertenze che tendevano ad uscirne. Il limite della camera di conciliazione è che i suoi membri sono nomi-

nati direttamente dal consiglio nazionale del CONI, ovverosia dai vertici di quelle federazioni contro i quali, in genere, si fa ricorso.

Ancora peggio vanno le cose con le commissioni di giustizia interne alle singole federazioni ed alle leghe, dov'è chiarissimo il ruolo di tali organizzazioni come giudici e parti in causa contemporaneamente! Questo è un difetto che non elimina la litigiosità ed i sospetti, a prescindere dalla qualità umana e professionale dei componenti la camera di conciliazione. Che su questo organismo non si facesse grande affidamento lo dimostrano proprio le molteplici vertenze aperte, la scorsa estate, davanti ai tribunali della Repubblica.

Ora, arriva questo decreto-legge a rendere ancor più rigida la clausola compromissoria e ad impedire il ricorso ai tribunali non sportivi. Perno del decreto è, dunque, una norma, quella relativa alla clausola compromissoria, che, però, non può essere il paradigma unico della giustizia sportiva. Quella regola, forse, può ancora funzionare nello sport dilettantistico, ma serve a ben poco nel mondo dello sport professionistico, dove gli interessi economici sono ormai dappertutto.

Viene detto che il decreto-legge al nostro esame non impedisce ad un tesserato, atleta o società, di adire la giurisdizione statale per ciò che concerne i rapporti patrimoniali. Ma cos'è che non ha risvolti patrimoniali nel grande sport? Fateci qualche esempio! Lo faccio io qualche esempio.

Nel famoso caso dei passaporti falsi, una squalifica preventiva degli atleti, mentre la magistratura ordinaria non aveva ancora emesso i suoi giudizi, si sarebbe trasformata in un danno economico per la società. Peggio ancora sarebbe stato se le squalifiche fossero state seguite da assoluzioni nei tribunali della Repubblica. Questo aspetto, se non sbaglio, fu sottolineato dall'allora padrone di una delle società coinvolte, quotata in borsa, il quale minacciava di portare la federazione in tribunale in caso di squalifica preventiva dei suoi atleti. Ma lo stesso caso Catania,

or ora evocato dal collega Burtone, ha risvolti patrimoniali: stare in serie B o in serie C comporta importanti differenze patrimoniali! Lo capiscono anche — come dire? — i cittadini più semplici di questo nostro paese! Anche il caso delle cosiddette fideiussioni false aveva rilevanti aspetti patrimoniali: giudicare buone o fasulle le iscrizioni presentate da talune società faceva differenza di miliardi per quelle società e per le loro concorrenti!

Non si fa fatica ad immaginare altri casi possibili: ad esempio, quello di un campione fermato per più anni da una sentenza sportiva per un caso di doping incerto. L'aspetto patrimoniale della vicenda è, anche qui, innegabile. E che dire delle società quotate in borsa, i cui amministratori, davanti ad un danno patrimoniale ingiustamente provocato da sentenza sportiva, sarebbero costretti ad adire le vie legali per non essere a loro volta portati davanti ad un giudice da un qualsiasi azionista!

Sotto questo profilo, dunque, il decreto-legge al nostro esame risolve poco o nulla. Lo vedremo nei prossimi mesi che esso non serve a niente perché, in questo campo, nulla può essere risolto con imposizioni per decreto. Vi è, infine, un altro aspetto che viene sottolineato da non pochi giuristi: nessuna clausola compromissoria e nessun decreto-legge possono legittimamente impedire ad un cittadino o ad una società finanziaria di esercitare i suoi diritti.

Ma, al di là delle questioni giuridiche — che altri hanno affrontato meglio di me, questa sera — la radice del problema è un'altra.

L'ho già accennato all'inizio del mio intervento: il sistema ha perso serenità, ha perso fiducia nei meccanismi stessi che lo governano, soprattutto ora che le poste in gioco sono così rilevanti sotto il profilo economico; le stesse reti dei tifosi, (organizzati e non), che abbiamo visto come facilmente si lasciano trascinare nel fiume della violenza, hanno perso fiducia nel sistema, e per capirlo, oltre alle osservazioni degli esperti, basta semplicemente andarsi a leggere gli striscioni che vengono

esposti negli stadi e nei cortei. Sono segnali fortissimi di dove stanno le responsabilità e quali sono i problemi e la posta in gioco.

È indubbio che una parte almeno delle violenze da stadio si origina qui, e non è un puro esercizio di stupidità, a prescindere, come qualcuno ci vorrebbe far credere. Una diversa e più chiara gestione del sistema non eliminerebbe il teppismo esercitato da alcune frange di tifosi, ma di certo aiuterebbe non poco a trovare una soluzione radicale. Si è preferito imboccare la via del coperchio premuto sulla pentola — e qui si tratta di una pentola davvero pericolosa — invece di modificare un sistema sempre più carente di democrazia e di trasparenza, dove continuano ad imparare lobby economiche, dove troppo potere si concentra in poche mani, che inoltre da un bel po' di decenni sono sempre le stesse.

Bisogna cambiare registro, questa è la nostra posizione; ecco perché siamo così presenti anche come gruppo in quest'aula. Bisogna mettere mano ad un ammodernamento del sistema che cancelli razionalmente ed adeguatamente le storture, le inadeguatezze, i ritardi, le inefficienze, ogni possibilità di accordi di sottobanco e di affari loschi, che in questo mondo si sono inserite e che sono tuttora sotto gli occhi di tutti.

Lo sport continuerà ad essere un grande spettacolo nazional popolare e quindi anche un'industria miliardaria finché la gente potrà guardarlo, trasferendo in esso il suo bisogno di sognare. Se crescerà il dubbio che sui campi di gioco e nei palazzetti dello sport lo spettacolo che si rappresenta è solo la facciata più evidente di una brutta farsa, allora sì che la situazione sfuggirà di mano.

Ho paura di certe dichiarazioni — dicevo prima — rilasciate dal sottosegretario Pescante e anche da altri membri del Governo, che chiedono o ipotizzano un ulteriore giro di vite nella caccia al giovane *ultras*. Si vuole alzare il livello dello scontro in modo irresponsabile? Vogliamo che ci scappino altri morti? Ai giovani bisognerebbe dare occasioni di farsi una cul-

tura vera dello sport, praticando lo sport, non trasformandoli in clienti da stadio, da spennare, soffiando sulla loro passione da tifosi quando c'è da incassare quattrini e dando loro di manganello e di carcere quando si rendono conto che qualcosa non va. Ma come fa oggi un giovane non abbiente a fare sport? Qual è la politica di questo Governo a favore della promozione dello sport giovanile? Ma avete in testa una politica? Ce la volete raccontare? La volete raccontare agli italiani? Questo Governo ha mostrato in più occasioni di essere rapidissimo nel volare in soccorso degli attuali vertici sportivi, per tutelare gli interessi dello sport spettacolo, per togliere le castagne dal fuoco quando era necessario; non vi siete risparmiati, come in occasione del ricordato provvedimento spalma debiti, uno scandalo, uno scandalo che indigna il paese. Ma né questo Governo né i dirigenti dello sport italiano ci dicono che cosa fare per il futuro. Non importa un fico secco della pratica sportiva educativa per le giovani generazioni.

E basta vedere come avete affamato le società sportive di base, come sono ridotti gli enti di promozione sportiva, che hanno dovuto anche loro imprendere e quindi anche loro vendere pur di mantenersi a galla e non scomparire. La verità è che dovremmo preoccuparci di allevare generazioni di sportivi e invece pensiamo soltanto ad allevare generazioni di tifosi, sempre più arrabbiati, sempre più compressi. Dopo il provvedimento che ha inasprito le misure di polizia nei confronti dei tifosi violenti qualcuno aveva già cantato vittoria, dicendo che il trend degli incidenti era in flessione. Non era vero, ovviamente, era l'ennesima bugia, l'ennesima menzogna, l'ennesimo spot. Non poteva essere vero. La violenza era lì, stava solo aspettando la miccia, l'innescò, fregandosene di quanta polizia c'era ad attenderla.

Non è il numero dei poliziotti, non sono gli stadi bunker, e non sono nemmeno i sistemi repressivi che vi tireranno fuori da questo problema! Ad Avellino anche la polizia ha pagato un prezzo ad una politica dello sport che non si può dire che è inadeguata soltanto perché non

esiste! Così, non si può andare avanti! Gli ultrà in Italia sono decine e decine di migliaia; tra le 40 squadre di calcio di A e di B si contano almeno 2 mila facinorosi per ogni società. Cosa volete fare, arrestarli tutti preventivamente e costruire nuove carceri? Metterli in catene negli stadi? Qual è il provvedimento che voi suggerite? Senza contare poi gli ultrà di altri sport dove non c'è certo da sorridere. Vogliamo metterli tutti in galera? Oppure, vogliamo provare a disinnescare il loro malcontento il quale è contemporaneamente malcontento giovanile e malcontento sportivo? Questo mondo ha indignato il paese! Lo ha posto di fronte ad uno spettacolo indecoroso; i giovani soprattutto di fronte a queste situazioni esplodono. Non possono ragionare come gli adulti, si lasciano trascinare da dieci o venti delinquenti in manifestazioni come quelle avvenute ad Avellino. Cosa chiediamo in definitiva? E cosa chiedono i giovani e i tifosi? È molto semplice: chiedono regole chiare, certe e trasparenti per lo sport-spettacolo, non quindi pentoloni con coperchi a pressione. Chiediamo per qualsiasi giovane italiano un'occasione autentica di vivere lo sport sul campo e non solo su una curva dello stadio o davanti ad una televisione a pagamento perché lì voi li state portando, creando arricchimento in maniera indebita.

Questo provvedimento non va, né in una direzione né nell'altra. Accettate questa nostra critica che è fatta con la testa ma anche con il cuore; nessuno infatti può pensare che una forza dell'opposizione di fronte ad una tragedia come quella di Avellino e di fronte ad una situazione così grave possa pensare di approfittarne. Noi siamo qui a chiedere di collaborare, ma date dei segnali forti di apertura e di rinnovamento ed uscite dal bunker nel quale vi siete ficcati e dove tra pochi mesi rischiate di rimanere asfissati (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori e del Governo  
— A.C. 4268)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la II Commissione, onorevole Gironda Veraldi.

AURELIO GIRONDA VERALDI, *Relatore per la II Commissione*. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Sta bene.

Ha facoltà di replicare il relatore per la VII Commissione, onorevole Santulli.

PAOLO SANTULLI, *Relatore per la VII Commissione*. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Sta bene.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

MARIO PESCANTE, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. Signor Presidente, mi scuso innanzitutto con l'onorevole Filippo Mancuso se ho dato la sensazione di non seguire il suo intervento, ma cercavo di raccogliere per iscritto le sue argomentazioni delle quali, data la sua saggezza giuridica, farò tesoro.

All'onorevole Milana, in ordine all'imbarazzo suscitato dalla morte del ragazzo a seguito degli incidenti avvenuti ad Avellino, dico che ero al corrente del decesso. Forse è stata colpa mia non avervi accennato, e non lo hanno fatto nemmeno i relatori. Dire di essere imbarazzati, di fronte a questo avvenimento, è un po' poco. Siamo infatti di fronte ad un morto. Provo invece imbarazzo nei confronti del numero dei feriti delle forze dell'ordine: trentadue, sembra un fax di un'agenzia di Baghdad. L'imbarazzo scaturisce dalla ferocia con la quale abbiamo visto malmenare e picchiare un anziano carabiniere; uno di quei carabinieri, i cui ricordi gio-

vanili me lo fanno immaginare nel fisico un po' pingue, con una certa età, con la bandoliera, senza manganello e con indosso il solo cappello. Questo carabiniere, picchiato a sangue, è subito caduto a terra. Ho provato imbarazzo per quella scena.

Ebbene, credo che non sia questa la sede, ma avete svolto degli interventi, e mi si impone l'obbligo di replicare; credo che le mie non possano essere considerate neppure repliche, ma considerazioni. Allora, lavoriamo insieme, se possibile, per evitare che si inizi una seduta parlamentare che deve trattare il tema della giustizia sportiva ricordando che vi è un morto e ricordando anche certe scene di inciviltà che non hanno eguali in nessun altro paese.

Provo imbarazzo di fronte ad una telefonata della polizia. Infatti, è da ieri che sono in contatto con il Ministero dell'interno —, perché le forze dell'ordine sono inermi: vorrei ricordare, infatti, che in questa Assemblea è stata respinta, con l'approvazione di un emendamento, la previsione in base al quale l'invasione di campo costituiva un reato.

Ma per l'amor del cielo! Le forze dell'ordine si trovano con 40 o 50 fermati nei confronti di quali faranno una di quelle denunce, caro onorevole Filippo Mancuso, che presentano tempi storici per venir valutate e analizzate! Non è stato possibile intervenire, eppure erano lì, sul campo, con manganelli e mazze, e picchiavano i poliziotti! Qui è caduto quell'emendamento scandaloso e troppo rigoroso; « Governo di regime! » è stato detto — ricordo ancora l'intervento dell'onorevole Cento: ebbene, non è stato possibile far nulla!

Ora, credo che non sia questa la sede...

**RICCARDO MILANA.** Ricordo anche che era di Buontempo.

**MARIO PESCANTE, Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali.** Per la verità, no: questo riguardava un'altra forza politica centrale, ma è qui che (*Commenti*)... È vero, era anche dell'onorevole Buontempo, ma comunque mi ri-

ferivo un po' a tutti: ecco perché dicevo che provo imbarazzo. Per aver difeso l'introduzione di questo reato, infatti, sono stato insultato dall'onorevole Cento e ripreso dal Presidente.

Onorevole Milana, per un provvedimento di questo tipo non volevo adoperare termini politici, un po' perché devo confessare la mia inferiorità nei suoi confronti (perché svolgo un altro mestiere), ma anche perché vorrei citare il suo collega Lolli, il quale, quando replica severamente, afferma: io alzo la palla e lui schiaccia! Giustissimo: ora, lei non mi ha alzato la palla, ha schiacciato ed io cerco di prendere la palla e di rimandarla dall'altra parte, per adoperare una metafora sportiva.

Per quanto concerne l'indelicatezza di questo Governo, fornisco allora alcuni atti. Da quanto ricordo, infatti, il Governo di sinistra ha proposto due leggi per lo sport. Una di queste riguardava il *profit* alle società di calcio, e poi tornerò su questo punto, onorevole Filippo Mancuso, anche per conoscere il suo illuminato parere sulla quotazione delle società per azioni di calcio in borsa, perché sarei molto interessato; lei non ha toccato questo argomento, ma dopo le rivolgerò io tale quesito, affinché magari, in separata sede, mi racconti di queste società quotate in borsa le cui azioni si alzano o si abbassano a causa di un rigore sbagliato o della caviglia infortunata di un giocatore: sarò qui ad ascoltarla e a prendere nota.

**FILIPPO MANCUSO.** È un'osservazione non pertinente!

**MARIO PESCANTE, Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali.** Come dicevo, sono state proposte due leggi: il *profit* alle società di calcio...

**FILIPPO MANCUSO.** È un'osservazione non pertinente in questa situazione!

**PRESIDENTE.** Onorevole Filippo Mancuso...

**MARIO PESCANTE, Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali.** ...sul

quale ritornerò, ed il decreto Melandri, all'interno del quale vi sono misure molto buone, ma sul quale sto lavorando da quattro mesi, perché se c'è un'istanza proveniente dal mondo dello sport, è quella di giungere ad una sua modifica. Tale decreto, infatti, è stato varato senza nessuna consultazione, con una finta conferenza nazionale dello sport durata un giorno e mezzo e convocata due giorni prima.

Abbiamo ereditato una certa situazione e stiamo riparando alcuni danni e alcuni ritardi; tra i ritardi, vorrei segnalare anche la legge sulle società sportive dilettantistiche — visto che siamo stati accusati di non fare nulla al riguardo — il cui regolamento deve essere ancora emanato, perché vi sono aspetti formali dei nostri regolamenti che sono paralizzanti: infatti, una accezione o una virgola sbagliata procurano danni in termini di ritardi di mesi a quelle società sportive che hanno il diritto di beneficiare dei contributi.

Adesso in sede di Conferenza Stato-regioni cercheremo di accelerare l'emanazione del regolamento, ma la legge l'abbiamo fatta! Vorrei ricordare, al riguardo, che la prima legge della sinistra, voluta dai parlamentari Pirastu, Modica e Valori, è del 1976! La legge Onesti, ormai in vigore, concede vitalizi agli atleti in stato di particolare bisogno che hanno raggiunto risultati straordinari nel mondo dello sport.

La legge sulla violenza è stata presentata due volte, ma in questa sede per due volte è stata sveltita ed è stata annacquata (tornerò dopo su questo argomento)! Oltre 500 miliardi di vecchie lire per l'impiantistica sportiva, nascosti e dimenticati nei meandri di vari ministeri, sono stati scoperti e recuperati dopo sette anni e riattribuiti alle regioni.

Stiamo lavorando per la riforma della legge Melandri: la proposta è stata già avanzata mettendo mano ad una conferenza nazionale dello sport. Tuttavia, non realizzeremo riforme per decreto e non faremo riforme con finte consultazioni. Non ho neanche messo mano alla riforma della legge sul doping, nonostante un decreto delegato consentirebbe al ministero

di farlo e, al riguardo, aprirò un dibattito nelle Commissioni e in questa Assemblea. Mi pare che sia quanto meno poco riconoscente affermare che non vi siano state iniziative (semmai, si potrebbe dire che siano state inadeguate).

In secondo luogo, a proposito dell'autonomia dello sport, forse ho capito male: mi sembrava si fosse sostenuto che avevamo aggredito l'autonomia dello sport. Oggi, finalmente, ho appreso che, invece, il discorso è un altro: abbiamo dato troppi poteri al CONI ed alle federazioni. In termini giuridici non so esattamente se si possa dire che abbiamo violato l'autonomia dello sport; forse gliene abbiamo data troppa. Non vorrei commentare sin d'ora l'intervento dell'onorevole Burtone, però alcune considerazioni che ha espresso sono materia di riflessione.

L'onorevole Bonito non è presente; tuttavia, siccome è persona molto attenta e scrupolosa, credo prenderà visione della mia modesta replica dagli atti parlamentari. Si è parlato di inutilità del decreto-legge: se non lo avessimo adottato, poiché già vi erano ricorsi pendenti al TAR, essi si sarebbero ripetuti all'infinito, anche con riferimento ad altre discipline. Quanto meno, ad oggi, si è fermato (stavo per dire rallentato) questo ricorso ad una giurisdizione che si sceglie: ciascuno si reca presso il TAR che gli consente di fare meno strada da casa sua, per così dire, quindi presso quello più vicino. Saremmo giunti alla paralisi: non vi è inutilità.

Per quanto riguarda il discorso del *profit*, provo ad affrontarlo ora. È stato un discorso abbastanza generale, anche se gli interventi degli onorevoli Mosella e Burtone hanno già dato quasi una risposta. Mi sono stati mostrati alcuni documenti e con grande ammirazione prendo atto che esistono mie lettere di 8 anni fa regolarmente protocollate e tirate fuori in ventiquattr'ore. È vero: quella è la mia firma e sono ammirato di come si conservino gli atti in certe sedi. Spero che si conservi anche il ricordo di certi colloqui (non le registrazioni, per l'amor del cielo!) in cui, come presidente del CONI, sostenevo che fosse necessaria prima una legge sulle società

sportive, dopodiché si sarebbe affrontata la questione del *profit*. Tuttavia, mi si rispondeva che il *profit* serviva per abolire i deficit e per consentire maggiori controlli dei tribunali. È stata data precedenza al *profit*. Diciamo che la lettera con la quale porgevo i miei ringraziamenti è sicuramente sentita e diciamo che abbiamo sbagliato tutti: almeno questo!

Vorrei, poi, tornare su tale argomento: rimane comunque il mistero di un Governo che ha preferito privilegiare la legge per il *profit* delle società di calcio e non quello delle società sportive dilettantistiche. Questo lo lascio alla vostra riflessione.

Onorevole Bonito, mi ritrovo completamente sul suo discorso dei valori etici, che è un problema non solo italiano, ma che riguarda tutto il mondo. Credo che dovremmo parlare di ciò nella nostra conferenza sullo sport. È un argomento che ho messo all'ordine del giorno della riunione dei ministri dello sport che si terrà il 2 ottobre a Firenze, perché tutto il mondo dello sport, quello nazionale e internazionale, deve svolgere una riflessione sulla direzione verso cui stiamo andando: ad esempio, se le finali di atletica leggera alle Olimpiadi vengano determinate da esigenze televisive degli sponsor e non da necessità, oserei dire persino fisiche, degli atleti che vi partecipano.

È giusto svolgere una riflessione e collocarla nella conferenza dello sport, perché, nell'ambito di un discorso di mera filosofia teorica, potremmo vedere quale conseguenza può avere anche in termini di un *profit* che onestamente non vedo quali grandi valori possa coinvolgere, oltre quelli del guadagno. Pertanto, poniamoci anche questa questione.

Veniamo al discorso sulla decisione, definita invasione politica, di aver dato potere alle federazioni per compiere scelte in deroga agli statuti.

Le federazioni hanno quasi tutte una regola: si può modificare il *format* dei campionati, se non vado errato, solo due anni prima. Non si sarebbe potuto modificare in nessun caso il *format* del campionato, neanche accogliendo il Catania come — non dovrei dirlo, ma parlo a titolo

personale — era giusto che fosse, onorevole Burtone. Mi consenta anche di dirle che all'epoca, come si dice nelle novelle, c'ero e posso garantire che dieci anni fa il discorso delle fidejussioni presentate ventiquattr'ore dopo non era proprio lo stesso. In ogni caso, non credo che ciò interessi i colleghi.

Abbiamo preso tale decisione per fare partire i campionati di pallacanestro e calcio. Poi, l'autonomia è stata delle federazioni, che hanno compiuto alcune scelte. La mia era una battuta quando ho parlato di invasione politica: delle cinque squadre privilegiate quattro sono amministrate a sinistra, ma era una battuta, ovviamente.

Lo abbiamo detto in maniera transitoria, ma con grande determinazione, e ha anche detto con grande determinazione che questo Governo di decreti «salva calcio» ne ha fatti anche troppi. Evidentemente, se bisogna stare sempre in Parlamento per salvare il calcio, vuol dire che c'è qualcosa di strutturale che non funziona.

Onorevole Mancuso, nello sport esistono le categorie di peso per cui gli incontri o le gare fra quelli che hanno peso diverso non si fanno. Come posso competere con la sua autorevolezza giuridica tenuto conto del garbo con il quale ha avanzato le sue proposte e di quella lettera d'amore che immagino sia indirizzata allo sport italiano? Sono inadeguato in tutti i sensi. Mi consenta di ricambiare, anche se so che non era diretta a me, la sua lettera d'amore. Questa, francamente, non mi sentirei di inviarla, ma di ammirazione e di stima sì.

Non so da dove cominciare: il decreto-legge è stato smontato anche nelle virgole. Ho preso puntualmente atto, quando scrivevo, di quanto da lei detto. Lei sa che su questo provvedimento io ed i relatori siamo *coéquipier* di un grande stuolo di giuristi suoi colleghi: magistrati, Corte dei conti, avvocati dello Stato, capi di gabinetto. Se effettivamente, come immagino, vi sono tutte queste inadeguatezze formali, ne prenderemo atto, ma la nostra responsabilità è politica. Poi, ovviamente, ci av-

venturiamo anche in spiegazioni giuridiche. Lo possono fare i relatori, io non lo voglio fare.

Vede, onorevole Mancuso, come è difficile la terminologia. Lei usa una terminologia che adoro, ma, mi consenta — scusi se adopero un termine di partito — non mi sembra esatto definire quelli di Avellino «schiamazzi». Ad Avellino vi sono stati un morto e 32 feriti. Altro che schiamazzi, è qualcosa di più! Vede, a volte si sbaglia e non escludo che nelle terminologie formali abbiamo chiamato schiamazzo qualcosa che, magari, non lo era. Comunque, ho preso atto delle sue osservazioni e le sarei grato se potessi ricontattarla — non c'è niente di male ad avere tali contatti, l'ho già fatto con altri giuristi — per vedere se è possibile apportare modifiche.

Vorrei tornare sul discorso del *profit*. Vede, si tratta di uno sport italiano che all'80 per cento, quello federale, è fatto di dilettanti e di dirigenti volontari: sono oltre 800 mila nel nostro paese. Poi vi è tutto il movimento degli enti di promozione, forse ancora più volontario e più dilettantistico dell'altro, fatto di milioni di praticanti e centinaia di migliaia di dirigenti. Spiegare che ai vertici di questa piramide vi è gente che fa sport per il suo conto corrente e per dividere gli utili, le assicuro, non è facile. Nello stesso calcio, dove ci sono due milioni di praticanti e 150 mila dirigenti sportivi, spiegare al dirigente sportivo della periferia che si può, ai vertici, dividersi gli utili è difficile, non lo capisce.

Lei si ricorderà, poiché è della mia generazione, di quella di Onesti, che quest'ultimo li definiva «ricchi scemi» ed era amico di moltissimi presidenti, li aveva in giunta. Molti di questi dirigenti di oggi — non tutti, per l'amor del cielo — non sono ricchi e non sono scemi. Fanno i presidenti di mestiere di squadre di calcio e quando non basta una, magari, ce ne sono due.

Qualcuno mi vuole convincere che lo fanno per amore dei colori, e così via. No, io credo invece che essi svolgano quell'attività perché il relativo tornaconto — pe-

raltro giustamente, dato che la legge lo prevede — va sul proprio conto corrente. Tutto ciò rende tutto più difficile.

Vi è, poi, una finanza di assalto — non faccio nomi — che ha aggredito il calcio, dove i limiti tra le finanziarie e le società calcistiche sono molto sottili. Lei, onorevole Mancuso, dice che era così anche prima. Sì, questo è vero, ma prima gli utili venivano reinvestiti nei vivai, nel settore del calcio, e non venivano redistribuiti. Lei, onorevole, può anche osservare che oggi non si distribuiscono solo i debiti, ma la ragione per la quale si era scelto il *profit* era proprio quella di eliminare i deficit, dato che si sarebbe dovuti andare in assemblea ed avere controlli più severi. Non commento, invece, quello che è accaduto oggi in termini di deficit ed in termini di controlli più severi. Sulla questione, poi, della quotazione in Borsa delle società di calcio, torno a ripetere che questo non è il mio mestiere. In parte sarà sicuramente il suo, onorevole, ma credo si tratti di un aspetto che disorienta moltissimo.

Comunque, onorevole Mancuso, la ringrazio moltissimo, per il modo, per il garbo e soprattutto le posso dire che questi tanti fogli di appunti che ho preso sulle sue considerazioni stia pure tranquillo che cercherò di tenerli presenti — anche i relatori avranno preso appunti al riguardo — al fine di migliorare il provvedimento al nostro esame.

Onorevole Mosella, anche qui l'imbarazzo è totale, perché lei ha svolto un intervento politico, ma io continuo a vederla come dirigente di un club di dilettanti, per non so quanti anni, e forse anche lei non vede me in veste di politico. Però facciamo male tutti e due, perché siamo in un'aula parlamentare e ciascuno deve svolgere il proprio dovere istituzionale. Personalmente non sono d'accordo con questa diagnosi di uno Stato dittatoriale — come è stato detto —, che vuole incarcerare, che vuole punire, che vuole mettere ai ferri, che vuole applicare chissà quali spaventose sanzioni. Personalmente sono per uno Stato che fa rispettare le proprie istituzioni rappresentate da quel

carabiniere che ha perso il cappello e la bandoliera. Sono per uno Stato che deve consentire di fare andare le famiglie agli stadi. In merito a ciò che avviene, anche se molte delle cose che avete detto sono vere, tuttavia non sono la causa primaria. L'esempio più chiaro lo avete in Inghilterra. Quando parlate di cultura sportiva, sappiate che l'Inghilterra è la patria di tale cultura. È lì che è nato Thomas Arnold e le altre citazioni che tutti e due conosciamo: lo sport inteso come formazione dei giovani, lo sport inteso come cultura, lo sport inteso come costruzione del carattere, come educazione. È in Inghilterra che è nato il fenomeno degli *hooligans*, non in Italia! Eppure quella gente va a scuola, pratica sport. Ciò vuol dire che c'è una componente criminale, teppistica, delinquenziale che va affrontata. Chiedo a voi e ai giornalisti se questa componente criminale del mondo del calcio è quella dei tanti tifosi, che qualche volta magari sono anche esagitati, oppure se si tratta di una minoranza ben qualificata e ben conosciuta alle questure, con le relative foto segnaletiche e con i relativi precedenti penali, i quali si muovono in uno stato di impunità! Si muovono in uno stato di impunità: vi sono 152 accertamenti in corso! Con le norme che abbiamo approvato, in 36 ore dovrebbero individuarli, avere le prove fotografiche e andarli ad arrestare, ma non è possibile perché abbiamo eliminato, in quest'aula, quell'altra disposizione del provvedimento con la quale, in alternativa alle foto segnaletiche, si faceva riferimento ad «altri elementi di prova». In questo momento ci sono, infatti, solo le riprese televisive, perché ad Avellino non c'era la polizia attrezzata per fotografare tutto; si sta partendo quindi da riprese di televisioni private.

Il brigadiere — che peraltro non conosco personalmente —, il quale sa esattamente chi lo ha aggredito, perché lo conosce, tuttavia non può fare nulla, se non la denuncia, con i tempi storici che conosciamo. Quindi, nessun arresto immediato, perché abbiamo deciso di eliminare quella disposizione. Per carità, dal punto di vista garantista nulla da dire; dal punto

di vista della legislazione benissimo, ma allora poi non ci lamentiamo. Meglio avere un paese democratico che rispetta le norme formalmente fino all'ultima lettera, però poi ci teniamo i delinquenti: anche questa, d'altronde, è una strada.

L'analisi svolta dall'onorevole Mosella è anche corretta e giusta, ma vorrei capire come possono partire 1.200 persone senza biglietto.

Ma di quelle 1.200 persone sono 110 quelle che picchiavano i pompieri, che hanno preso a sassate i barellieri; si tratta di delinquenti comuni che vanno combattuti con i loro strumenti. Poi, una volta eliminata questa frangia di delinquenti comuni — gli *ultras* sono altra cosa —, vedremo cosa resterà della violenza negli stadi!

Onorevole Burtone, sono qui per un decreto-legge sulla giustizia sportiva e lei ha svolto delle considerazioni in ordine alle quali ritengo non sia questa la sede giusta per dichiarare se sono d'accordo o no. Lei ha affermato che vi è una esasperata autonomia e ritengo — come ho già precisato nella relazione — vi sia la necessità di trasparenza e di rispetto dei diritti che abbiamo elencato.

Rispetto a taluni emendamenti, tendenti a rendere forse più forte questo decreto-legge — lo fanno gli onorevoli Mosella e Bonito —, abbiamo deciso con i relatori di rinviarli — se possibile — alla modifica della legge Melandri. E in quell'occasione — se mi fornisce la cortesia di una sua disponibilità — sarò ben lieto di ascoltare l'onorevole Mancuso.

Per quanto concerne il livello del calcio italiano, tuttavia, non dimenticherei di sottolineare che, a livello di *club* — almeno qui —, il calcio italiano ha ottenuto risultati di tutto rispetto.

Per il resto, onorevole Burtone, voglio solamente dirle che il decreto-legge in esame non è stato ordinato dal Presidente del Consiglio; infatti, è nato nei nostri uffici come documento esclusivamente tecnico. Poi, il fatto che vi siano stati interventi o che si debba consultare il Presidente del Consiglio in occasione di un decreto-legge è un'altra cosa. E mi spiace

che si sia potuta avere la sensazione che si trattasse di un fatto soprattutto politico.

Presidente, la ringrazio della pazienza.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 31 luglio 2003, n. 230, recante ulteriore finanziamento della sessione riservata di esami per l'abilitazione o l'idoneità all'insegnamento nella scuola materna, elementare, secondaria ed artistica (4269) (ore 17,58).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 31 luglio 2003, n. 230, recante ulteriore finanziamento della sessione riservata di esami per l'abilitazione o l'idoneità all'insegnamento nella scuola materna, elementare, secondaria ed artistica.

**(Discussione sulle linee generali  
— A.C. 4269)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la VII Commissione (Cultura) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Garagnani, ha facoltà di svolgere la relazione.

FABIO GARAGNANI, *Relatore*. Il decreto-legge in esame, composto da due articoli, è volto a stanziare risorse per il finanziamento di spese imprevedute derivanti dall'espletamento della sessione riservata di esami prevista dalla legge n. 124 del 1999 per il conseguimento dell'abilitazione o dell'idoneità all'insegnamento nella scuola materna, elementare e negli istituti e scuole di istruzione secondaria e artistica.

La sessione di esami si è svolta in due fasi — nel 1999 e nel 2000 — e ne è derivato un debito non coperto dallo stan-

ziamento previsto dalla legge, dovuto al fatto che agli esami e ai corsi ha partecipato un numero di docenti molto più alto del previsto.

Il provvedimento costituisce sostanzialmente un atto dovuto ed è condiviso da tutte le forze politiche, come ha dimostrato l'esame in Commissione. Durante l'esame in sede referente, infatti, non si sono registrati interventi in dissenso e non sono stati presentati emendamenti. Sul testo del provvedimento, inoltre, si sono espressi il Comitato per la legislazione e le Commissioni affari costituzionali e lavoro, il cui parere è stato favorevole senza osservazioni né condizioni.

Aggiungo anche che questo provvedimento, già previsto dal decreto-legge n. 240 del 2000, nell'estendere l'ambito dei partecipanti alla sessione riservata di esami per il conseguimento dell'abilitazione e dell'idoneità, ha previsto un ulteriore finanziamento di quanto previsto dall'articolo 2 della legge 3 maggio 1999, n. 124 per 38 miliardi di lire per l'anno 2000.

Fatte queste considerazioni, vista l'estrema semplicità del testo — che, tra l'altro, costituisce un atto dovuto, ritenuto tale da tutta la Commissione — nonché la sua ampia condivisione, se ne auspica la più sollecita approvazione da parte delle Camere.

PRESIDENTE. Il rappresentante del Governo ha facoltà di parlare.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Volpini. Ne ha facoltà.

DOMENICO VOLPINI. Signor Presidente, come ha detto il relatore, questo decreto è un atto dovuto e mirato che porta a compimento il programma di completamento dell'abilitazione all'insegnamento per gli insegnanti di vari ordini di scuola, avviato da due ordinanze ministeriali nella scorsa legislatura e finanziato da appositi fondi.